

Jordi Borja

Rivoluzione e contro-rivoluzione nella città globale - ovvero le aspettative frustrate dalla globalizzazione

La ricerca di spazi di azione tali da incidere sui processi indotti dalla globalizzazione sui sistemi urbani e metropolitani registra un diffuso pessimismo culturale. I tentativi concreti di sottrarre i sistemi urbani alla logica di sviluppo omologante imposta dai processi globali, per restituirli alle istanze e ai bisogni della cittadinanza con gli strumenti di una pianificazione equa e partecipata troppo spesso restano solo "buone intenzioni". La città della globalizzazione, al contrario – parte integrante e manifestazione percepibile delle strategie capitalistiche sovranazionali -, non ha difficoltà di realizzazione, e si diffonde rapidamente, replicando le medesime logiche in contesti all'origine anche molto diversi, come fosse essa stessa una sorta di gigantesco McDonald. Suburbanizzazione per comunità residenziali 'protette' a bassa densità, frammentazione dello spazio metropolitano in luoghi "di eccellenza" – per lo più 'parchi tematici', per qualsivoglia 'tema'- e luoghi "di scarto" – 'friches' intercluse da reticoli autostradali, la cui 'libertà' di divenire slum è ostacolata soltanto, nelle realtà sviluppate, dall'ansia di non confondersi con le metropoli 'malate' del terzo Mondo', segregazione sociale (e oggi anche etnica) crescente. In questo quadro, la 'ribellione urbana' – come per esempio la rivolta delle banlieue – tende ad avere come esito sostanziale solo l'inasprimento delle politiche di 'amministrazione della paura' attraverso la gestione militare della sicurezza. Una città-replicante che contamina di sé anche realtà considerate 'modello', come Barcellona, che oggi, priva della tensione – culturale, sociale, politica - che coinvolgeva a un tempo governi locali e cittadinanza nell'inventare prima e nell'attuare poi i primi 'piani strategici', si interroga sulle ragioni di una 'deriva' che tende a vanificare punti di forza e vantaggi che si ritenevano stabilmente acquisiti, e per converso a ridurre gli attuali 'piani strategici' a semplici varianti più o meno patinate dei business plan.

1. Ubanisti e analisti urbani di fronte alla città capitalista*

Spazi di speranza, così intitola uno dei suoi libri più recenti David Harvey¹. Tuttavia, l'intervento di Harvey, come quelli di altri autorevoli partecipanti nordamericani ai *Dialoghi sulla città del XXI secolo*, (Forum de las culturas Barcelona

* Introduzione alle conferenze di David Harvey e Neil Smith raccolte nel volume *Capital financiero, propiedad inmobiliaria y cultura*, MACBA-UAB, Barcellona 2006. Trad. it. di Mariangiola Galligani e Anne Bravo, per gentile concessione dell'Autore.

¹ Harvey, D. *Spaces of Hope*, University of California Press, 2000.

Jordi Borja

2004), non parevano precisamente ‘speranzosi’. Autori rinomati, come Neil Smith (collega di Harvey presso la City University di New York), Saskia Sassen, la celebre autrice di *Città globali*², o Michael Cohen³, ex dirigente della Banca Mondiale, Mike Dear, autore de un testo ormai classico sul nuovo modello urbano⁴ o ancora Tom Angotti (professore alla City University New York, ed editore di “Planner’s Network”⁵), hanno presentato un panorama fortemente critico, quasi apocalittico, delle città contemporanee, per quanto riguarda sia la realtà del Nord-America, sia il resto del mondo. Alcuni fra gli invitati che non hanno potuto essere presenti, come Michael Sorkin o Mike Davis, o che sono stati nostri ospiti di recente, come Richard Sennett, Edward Soja o Richard Ingersoll⁶, hanno espresso posizioni non dissimili.

La convergenza di vedute fra autori marcatamente connotati come “radicali” o marxisti, come Harvey, Smith, Angotti o Davis, ed altri di orientamento più “liberale” (nel senso che il termine ha nel contesto nordamericano, vale a dire “socialdemocratico”) come Cohen, Sassen, Dear o Sorkin, appare significativa: l’epoca presente rimette in discussione la ragion d’essere stessa della città, le dinamiche disgregative sono particolarmente forti, e le incertezze circa il futuro crescenti.

E’ evidente quindi come anche operatori e analisti che si occupano delle città europee o latinoamericane abbiano espresso posizioni comunque critiche, come nel caso di Nuno Portas, Oriol Bohigas, Manuel Solá Morales, François Ascher, Campos Venuti, Peter Hall, Jaime Lerner, Jorge Wilhelm, Mauricio Marcelloni, Michel Marcus, Jean Louis Cohen, François Barré, Sophie Body-Gendrot, Raquel Rolnik, Alfredo Rodríguez, Fernando Carrión, Ariella Masbouni, Joseph M^a Montaner, Francesc Muñoz, Giuseppe Pericu, Eyal Weizman, Enrique Ortiz, etc. Tuttavia, i loro contributi sono apparsi maggiormente ‘positivi’, aperti alla ‘speranza’, senza voler aprire qui la questione se, in questo caso, il gramsciano “ottimismo della volontà” si appoggiasse su riscontri concreti e oggettivi, o se il pessimismo degli analisti nordamericani esprimesse in realtà un “ottimismo consapevole” (Castells, che in parte può considerarsi anche un autore di ambito accademico nordamericano, si situerebbe viceversa più vicino alle posizioni “europee”).

Questi autori ci propongono alcune chiavi interpretative della città nei processi di globalizzazione. L’analisi del rapporto fra globalizzazione e pianificazione li porta a constatare la crisi profonda delle politiche locali di “riproduzione del capitale sociale”

² Sassen, S., *The Global City, New York, London, Tokyo*. Princeton, Princeton University Press, 1991; trad. it., *Città globali: New York, Londra, Tokyo*, Utet, Torino 1997

³ Cohen, M. (World Bank) *Urban Policy and Economic Development: An Agenda for the 1990s*. World Bank Policy Paper, Washington D.C. 1991, e *Preparing for the Urban Future* (con Ruble, Tulchin e Garland), Wilson Center – Smithsonian Institute, Washington D.C. 1996.

⁴ Dear, M., *From Chicago to Los Angeles*, Sage Publications, Thousand Oaks (CA) 2002.

⁵ Angotti, T. *Metropolis 2000, planning, poverty and politics*, Routledge, New York 1993.

⁶ Davis, Mike, vedi soprattutto, *Planet of Slums*, “New Left Review”, n. 26, March-April (trad. it. Il pianeta degli slum; Feltrinelli, Milano 2006). Sorkin, M. *Variaciones en un parque temático*, Gustavo Gili, Barcelona 2005; Sennett, R., *Respect in a world of inequality*, Norton, New York 2003, trad. it., *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Il Mulino, Bologna 2004; Soja E. *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Basil Blackwell. Oxford 2000, e Ingersoll, R. *Tres tesis sobre la Ciudad* en la “Revista de Occidente” n° 185. Madrid.

(politiche della casa, per la scuola, servizi sociali in genere), che storicamente sono state proprie delle amministrazioni comunali o regionali. La nuova dimensione degli spazi locali, la città estesa o lo spazio urbano-regionale, da un lato si sono certo tradotti in nuovi territori di organizzazione della “produzione sociale” (l’insieme di fattori che interviene nel processo economico di produzione di beni e servizi), ma, dall’altro, sono rimasti comunque connotati da una governabilità debole e frammentata, ciò che comporta un acutizzarsi delle contraddizioni e l’accenturarsi di politiche “révanchiste” o repressive. Autori tra loro molto diversi, come Smith, Sassen, Harvey o Angotti, partendo dalla propria specifica conoscenza delle città nordamericane, denunciano l’emergere di una sorta di “fascismo urbano”. In sintesi, il conflitto sociale (o la nuova lotta di classe) si è delocalizzata, relativamente, dall’ambito dello Stato-nazione e dal luogo di lavoro ai territori locali, e al rapporto fra locale e globale⁷.

In questo contributo intendiamo esporre alcune riflessioni sullo stesso tema, analizzando in particolare nell’ultima parte le “contraddizioni” del cosiddetto “modello Barcellona” – posto che la nostra ipotesi di partenza è che l’evoluzione della città del secolo XXI sia sorprendentemente dialettica, e che in essa emergano il ‘male’ e il ‘bene’ in un conflitto permanente. Da un lato, prendiamo in considerazione i contributi degli autori citati, e di altri che si sono occupati della città post-industriale⁸; dall’altro, avizzeremo qualche ipotesi a proposito del caso barcellonese, a partire dalla messa in campo di nuove pratiche pubbliche dall’inizio degli anni Novanta, dalla risposta sociale a tali pratiche, e dal rinnovamento del pensiero critico, che era rimasto confinato ai successi e al consenso dell’urbanistica degli anni Ottanta.⁹

Il testo che segue espone brevemente le caratteristiche e le contraddizioni della “rivoluzione urbana” del nostro tempo; in secondo luogo, le risposte dell’urbanistica, la rivalorizzazione della città e le dinamiche di frammentazione e segregazione che in essa hanno luogo. Infine, il dibattito sui ‘modelli’ di città contemporanei (Barcellona è un modello?), e sulle relazioni con il diritto alla città distintivo della nostra cultura democratica¹⁰.

Le idee espone in questo testo sono anche accennate, anche se non sempre sviluppate con lo stesso grado di approfondimento, nel volume *La ciudad conquistada* (Alianza Editorial, riedizione 2005), e per quanto riguarda Barcellona nel libro, scritto in

⁷ Borja, J., Castells, M., *Local y global*, Taurus, Madrid 1997; trad. it., *La città globale*, De Agostini, Novara, 2002.

⁸ Come François Ascher in *Les nouveaux principes de l’urbanisme*, Editions de l’Aube, La Tour d’Aigues 2001, trad. it., *I nuovi principi dell’urbanistica*, Pironti, Napoli 2006, Giandomenico Amendola in *La città postmoderna: magia e paura della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma 2003, e Castells, nella trilogia *The Information Age*, Cambridge, MA; Oxford, UK: Blackwell, 1996-1997, trad. it. *L’età dell’informazione: economia, società, cultura*, EGEA-Università Bocconi, Milano 2002-2004, ed in Ida Susser (a cura di), *La sociologia urbana de Manuel Castells*, Alianza Ed. Madrid 2001.

⁹ Vedi l’ultima parte di questo testo.

¹⁰ Il diritto alla città, concetto introdotto da Lefebvre negli anni ‘60, ma sviluppato molto recentemente a livello internazionale da parte dei movimenti sociali urbani. La conferenza dell’Habitat di Istanbul (1996) non lo recepisce ancora, al contrario del Foro Urbano Mondiale dell’Habitat di Barcellona, del 2004. Vedi J. Borja *La ciudad conquistada*, Alianza Ed. Madrid 2003.

Jordi Borja

collaborazione con l'architetto Zaida Muxí, *Las ciudades del siglo 20. Madrid, Valencia, Bilbao y Barcelona* (Ediciones UPC, Barcelona 2003).

2. Sull'uso dei termini 'rivoluzione' e 'contro-rivoluzione' nella città della globalizzazione

Usiamo i termini 'rivoluzione' e 'contro-rivoluzione' non soltanto perchè la storia stessa implica di per sè il concetto di 'rivoluzione' urbana e la sua trasformazione nel corso del tempo, come comprova la letteratura sul *boom* delle città metropolitane nel corso del XX secolo, e, più di recente, sull' 'esplosione della città', o l'ormai classico concetto di Metapolis coniato da François Ascher. Usiamo questi termini anche in un senso più generale, che corrisponde al percorso interpretativo del nostro testo.

Le rivoluzioni, siano esse politiche, sociali, economiche, scientifiche, culturali o tecnologiche, generano processi (o quanto meno aspettative) che possiamo, per semplicità, classificare come 'democratici', ovvero capaci di socializzare i benefici dello sviluppo. Nel caso della rivoluzione urbana del nostro tempo, ampiamente descritta, ciò che viene enfatizzato è la maggiore autonomia individuale, la diversificazione delle offerte (di lavoro, di formazione, di divertimento, di consumo culturale) che è possibile incontrare nell'estensione degli spazi urbano-regionali, le nuove possibilità di partecipazione alla politica pubblica delle istituzioni più vicine al cittadino, e, a partire dalla socializzazione delle nuove tecnologie, le maggiori possibilità di scelta rispetto a luogo di residenza, attività, o tipo di mobilità, ecc.

Tuttavia, mai come oggi la segregazione sociale nello spazio è stata così grande, crescono nella popolazione le diseguglianze rispetto all'accesso reale a quanto la città offre, gruppi sociali particolarmente deboli o vulnerabili tendono ad essere emarginati in ghetti o periferie (anziani, bambini, immigrati, ecc.), i tempi aggregati di lavoro e pendolarismo aumentano, l'autonomia dell'individuo può tradursi in solitudine e mancanza di solidarietà, l'incertezza circa il futuro genera ansia, si perdono o si indeboliscono identità e riferimenti, si constata la crisi della rappresentanza politica e l'opacità delle istituzioni che operano sul territorio – e l'elenco potrebbe continuare. In altre parole, le speranze/aspettative generate dalla rivoluzione urbana vengono frustrate, e il malessere urbano si presenta come dimensione contraddittoria dell'attuale vita nella città.

Tali effetti perversi della rivoluzione urbana non sono casuali: al contrario, risultano da un intreccio di meccanismi economici, di comportamenti sociali, e di politiche pubbliche, come, fra gli altri, il peso preponderante della rendita fondiaria urbana nella definizione degli usi del territorio, e il conseguente carattere di "risparmio" che hanno assunto gli investimenti in termini di suolo piuttosto che di abitazioni, le "empie" alleanze fra soggetti privati e autorità locali, l'ansia di distinzione e separazione di importanti quartieri medio-alti, le molteplici paure che vanno accumulandosi su una popolazione a debole coesione sociale, la frammentazione di territori urbani estesi e diffusi, l'omogeneizzazione dei modelli culturali, in cui l' "imitazione globale" diventa

ostacolo all'integrazione locale, ecc. Tutto ciò mostra come non solo viviamo tempi di rivoluzione, ma anche tempi di contro-rivoluzione – ovviamente, con riferimento ai fatti urbani.

3. La rivoluzione urbana: dimensioni sociali e territoriali

Il termine “rivoluzione urbana”, che usò Gordon Childe nel suo classico lavoro sull'Antichità, è stato riutilizzato di recente da Ascher¹¹. La rivoluzione urbana non è la diretta traduzione della globalizzazione sul territorio, tuttavia essa è provocata da un insieme di fattori tecnologici, economici, politici, sociali e culturali che sono anche legati ai processi di globalizzazione – concetto d'altra parte sufficientemente impreciso da permettere che lo si usi oggi un po' per spiegare tutto.¹²

a) L'informatizzazione (ad esempio la diffusione dei computer) ha modificato le relazioni spazio-tempo, e permette di sviluppare attività diversificate (nelle professioni, nel tempo libero o nella vita culturale, nell'educazione, nel consumo) senza dipendere da una localizzazione rigida. Se a ciò si unisce la generalizzazione delle moderne forme di comunicazione, dall'auto privata alle reti regionali di trasporto alla telefonia mobile, è facile constatare come la città di oggi non sia quella di un tempo.

b) I nuovi territori urbani non si arrestano ormai più alla sola città centrale ed al suo intorno, più o meno conurbato, ciò che veniva chiamato “area metropolitana”, come modello di città tipico della società industriale. Il territorio urbano-regionale è discontinuo, alterna in modo casuale zone compatte con altre ad urbanizzazione diffusa, centralità differenziate ed aree marginali, spazi urbanizzati ed altri oggetto di tutela o in attesa di urbanizzazione. Una città di città – nella sua versione ‘ottimista’ -, o all'opposto una combinazione perversa fra *enclaves* ‘globalizzate’, o di eccellenza, e frammenti urbanizzati privi di reali caratteristiche ‘cittadine’.

c) Oggi il capitalismo dominante è finanziario più che produttivo, nomade piuttosto che stanziale. Le decisioni sono state ‘esternalizzate’ dal territorio, che, al tempo stesso in cui è entrato nella competizione per ‘catturare’ investimenti, attività rappresentative, turisti, ecc., è tuttavia divenuto più vulnerabile. Il capitale fisso, dipendente dal tessuto economico locale, si deteriora, e le infrastrutture che dovrebbero supportare la nuova economia rischiano di rivelare potenzialità effimere.

d) L'ambito locale-regionale è tradizionalmente stato quello della riproduzione sociale (educazione, sanità, abitazioni, ecc.), ed oggi si tova ad essere contemporaneamente afflitto dalla crisi del del *welfare state* (o dai suoi caratteri incompleti), e, sull'altro fronte, dalla moltiplicazione delle domande sociali (formazione continua, invecchiamento

¹¹ Ascher, F., *op.cit.*

¹² Usiamo il termine globalizzazione limitatamente ai suoi impatti, reali o supposti, sui territori urbani: Il testo generale di riferimento è senza dubbio quello di Castells.

Jordi Borja

della popolazione, riduzione delle dimensioni dei nuclei familiari, gruppi sociali poveri o marginali, ecc.). I poteri regionali e locali devono quindi rimodulare le proprie funzioni nei confronti della “produzione sociale”, dal momento che la “competitività” di un territorio corrisponde più a questa scala che non a quella dello “Stato-nazione”. Tuttavia, questi livelli di governo non dispongono né delle competenze né delle risorse necessarie a raggiungere lo scopo¹³.

e) La società urbana è divenuta più complessa, più individualizzata e più multiculturale. Le grandi classi sociali dell'epoca industriale si sono sgretolate, ed i gruppi sociali si definiscono in funzione di molteplici fattori concomitanti (territoriali, culturali, e così via), oltre che secondo le proprie relazioni con la produzione, l'autonomia dell'individuo si è andata accentuando. I comportamenti urbani sono oggi diversificati (nei tempi di vita, nelle modalità di spostamento, nelle relazioni sociali, ecc.), e di conseguenza anche le domande. Le politiche urbane oggi non possono semplicemente consistere in una massiccia “offerta” indifferenziata, diretta a grandi collettività considerate omogenee.

f) Paradossalmente, però, mentre individui e cittadini scommettono sulla distinzione e la differenziazione, i modelli culturali si globalizzano, divenendo omogenei¹⁴. Le architetture e le forme del consumo, le informazioni e gli usi del tempo libero, i linguaggi (le varianti dello pseudo-inglese) e le tendenze nel modo di vestire, si banalizzano, e perdono i propri elementi distintivi e qualificanti. La corsa alla competitività attraverso la distinzione conduce ad una non-competitività mediante la banalizzazione.

g) La governabilità dei territori urbano-regionali di traduce quindi in una difficile sfida. Difficile soprattutto a fronte dei fattori richiamati, che possono essere sintetizzati come segue:

- la multidimensionalità del territorio urbano-regionale (centri, periferie, una rete incompleta della ‘geometria variabile’ di piccole e medie città, urbanizzazione diffusa, *enclaves* e ambienti di vita marginali, ecc.);
- le potenti dinamiche private di occupazione del suolo (negli ultimi 25 anni, nella regione metropolitana di Barcellona, è raddoppiata l'estensione del suolo urbanizzato a fronte di una popolazione stazionaria)¹⁵;

¹³ Smith, N. El redimensionamiento de las ciudades, in *Capital financiero, propiedad inmobiliaria y cultura*, MACBA- UAB, Barcellona 2006.

¹⁴ Harvey, D. *El arte de la renta*, in *Capital financiero, propiedad inmobiliaria y cultura*, MACBA- UAB, Barcellona 2006.

¹⁵ Nel caso della Regione Metropolitana di Barcelona, la crescita della superficie urbanizzata tra il 1972 e il 1999 è stata pari al 185 %, con una crescita maggiore nella seconda cintura, come si vede nel lavoro di Manuel Herce en Borja J.; Muxí, Z. (eds.) *Urbanismo en el s.XXI. Bilbao, Madrid, Valencia; Barcelona*. Ed. UPC: Barcelona. Inoltre, tra il 1987 e il 2001 nel 78% dei comuni della provincia di Barcellona oltre la metà della residenza realizzata corrisponde a case isolate o case a schiera. Infine, si deve sottolineare che sono i 137 comuni più piccoli della provincia (da 1.000 a 10.000 abitanti) ad aver prodotto più dell'80 % delle residenze unifamiliari. Vedi la tesi di dottorato di Francesc Muñoz, *Urbanització: la producció residencial de baixa densitat a la provincia de Barcelona, 1985- 2001*. UAB. 2004.

- la nuova complessità della società urbana e la diversificazione delle sue domande e dei suoi comportamenti (mobilità, seconde case...);
- la frammentazione dei poteri locali (tra i 150 e i 200 Comuni nella regione metropolitana di Barcellona, più comprensori, associazioni volontarie, enti metropolitani, Deputazione provinciale, governo regionale (Generalitat), ministeri) che cooperano, si sovrappongono, competono, si disturbano a vicenda...;
- la potenza economica e a volte legale dell'iniziativa privata o degli enti pubblici settoriali quando si tratta di definire o modificare grandi progetti settoriali sul territorio.

La governabilità di questi territori esige dunque una capacità d'innovazione politica, ma quest'ultima incontra nella cornice istituzionale un ostacolo che la scarsa rappresentatività dei partiti, trasformati in macchine elettorali finalizzate all'occupazione di 'posti' all'interno delle istituzioni, difficilmente è in grado di superare¹⁶.

4. Le città prima degli effetti più o meno perversi della globalizzazione: tra sottomissione e resistenza.

L'analisi condotta secondo una matrice interpretativa unidirezionale è certo più gratificante, in grado di assicurare un settore del pubblico a sostegno del tuo discorso, e, nel caso in cui vengano avanzate critiche da altri settori, benissimo, dato che quel che conta è che si parli di te, e quando se ne parla male meglio ancora, la gente sarà ancora più interessata. Però, col richio di non compiacere né Tiri né Troiani¹⁷, mi sembra inevitabile presentare un'analisi che metta in rilievo più gli aspetti ambivalenti, che non gli aspetti positivi o negativi dei processi e delle analisi che riguardano la città al presente. E le conclusioni non potranno che essere irrimediabilmente aperte. Mi spiace, ma, il pensiero dialettico non produce automaticamente una sintesi definitiva.

Sul piano economico il discorso globalizzante ha uno slancio travolgente. La presentazione delle città come luoghi nodali¹⁸, le nuove opportunità che si aprono ai territori (tema che trova fondamento nelle situazioni di emergenza e nel caso di riconversioni coronate da successo), la priorità assegnata al posizionamento di un

Nel caso della regione urbana di Madrid, tra il 1957 e il 1999, il suolo urbanizzato si moltiplica per 5 (passando da 10.7000 a 49.000 ha) mentre la popolazione raddoppia (passando da 2.3 a 4.7 milioni). Dati che riflettono l'enorme espansione del territorio urbanizzato a Madrid; vedi gli articoli di Joaquín Leguina; Fernando Roch y José Manuel Naredo in Borja, J.; Muxí, Z., *Urbanismo del siglo XXI*, Barcelona 2003 (*op. cit.*).

¹⁶ Borja, J. *La ciudad conquistada*, Alianza Ed. Madrid 2003

¹⁷ Gergale, anche se presente anche in Cervantes: si allude a due gruppi contrapposti; il riferimento storico non è alla guerra di Troia, bensì alla competizione commerciale fra Fenici e Troiani nel Mediterraneo (N.d.T.).

¹⁸ Castells e Sassen, *op. cit.*

Jordi Borja

territorio nelle reti globali, e di conseguenza alla sua proiezione esterna, hanno fornito gli elementi-chiave per la compilazione del vademecum della buona politica urbana.

Il piano strategico, a sua volta, ha rappresentato l'*hardware* operativo (o ha preteso di esserlo) delle città aspiranti a trionfare nel mondo globale seguendo logiche "ipercompetitive". Un tipo di piano non conformativo, che può favorire tanto una concertazione tra 'cupole' politiche e 'cupole' economiche, quanto un ampio processo partecipativo. E che può tradursi in un progetto politico di trasformazione della città, o, all'opposto, in una cortina di fumo gravida di buone intenzioni, senz'altra funzione se non legittimare le pratiche di potere.

Si sono registrate reazioni sociali e politiche critiche, che hanno denunciato su un piano ideologico come l'accettazione della priorità assegnata alla "competitività" equivalesse quasi sempre all'accettazione di una posizione di subalternità rispetto ai meccanismi di esclusione che dominano la vita finanziaria e del commercio internazionale, e in pratica accentuasse le diseguaglianze e il dualismo sociale e territoriale della città. Tali reazioni propendono per una pianificazione orientata maggiormente alla tutela, alternativa, che a modo suo può essere altrettanto modernizzatrice (per esempio, la "nuova cultura dell'acqua"¹⁹), capace di riutilizzare il capitale fisso, e di generare nuova occupazione. In numerosi casi, l'opposizione all'adattamento acritico alla globalizzazione ha trovato ulteriore fondamento nella rivalorizzazione degli elementi identitari del territorio, nella difesa di un'accettabile qualità della vita, nelle tematiche relative allo sviluppo sostenibile.

La sintesi teoricamente possibile consiste nel far quadrare l'equazione fra competitività, coesione sociale, sostenibilità, governabilità e partecipazione. Non è un fatto automatico, e ancora non si è scoperta la pietra filosofale che porti alla soluzione – almeno, *rebus sic stantibus*.

E' particolarmente significativa l'importanza crescente che vanno acquisendo i fattori culturali nell'orientamento dei processi urbani contemporanei. Da un lato, la coscienza delle diseguaglianze sociali, l'ansia di distinzione, la paura degli altri ed il rifugiarsi nella vita privata sono particolarmente funzionali al modello urbanistico dell'era globale, come si dirà oltre. D'altro lato, nasce una contestazione culturale nei confronti degli impatti della stessa globalizzazione e dell'economia di mercato sul territorio.

La difesa del patrimonio costruito del paesaggio, della popolazione e delle sue capacità di mantenere relazioni sociali consolidate nel tempo, le lingue e le culture specifiche, assieme alla valorizzazione dell'animazione urbana (per esempio, della strada e dello spazio pubblico come elementi fondamentali della città), tutto ciò rafforza la resistenza nei confronti di progetti privati o pubblici con pesanti impatti sul territorio. Anche il rifiuto nei confronti dell'omogeneizzazione culturale che comporta la globalizzazione fa parte degli attuali processi urbani.

¹⁹ Nuova cultura dell'acqua, concetto rivendicativo e alternativo coniato dal movimento sociale di opposizione al Piano Idrologico Nazionale (abrogato dall'attuale governo spagnolo).

La questione è se queste resistenze rappresentino semplicemente un'opposizione legittima, ma comunque conservatrice, o se al contrario possano costituire una leva di sviluppo 'autocentrato' nell'ambito del nostro mondo globale. In ogni caso, le riflessioni che precedono combinano in qualche modo le posizioni critiche espresse nei testi di Smith e Harvey.

5. Urbanistica 'globalizzata' versus urbanistica 'dei cittadini'.

E' sui modelli di sviluppo urbano che sembra più opportuno soffermarsi nell'ambito di questo testo. E' evidente come esista una dinamica territoriale sospinta dai processi di globalizzazione (Smith) in un quadro imperfetto di economia di mercato dominata da quanti dispongono di "rendite di monopolio" (per usare il linguaggio di Harvey). E' però altrettanto evidente che esistono dinamiche di segno contrario, o che tendono a modificare gli effetti delle prime.

Il modello di sviluppo urbano caratteristico dell'era della globalizzazione è "l'urbanizzazione diffusa e discontinua", tramite "prodotti urbani" che vanno a costituire *enclaves* o parchi tematici consacrati al commercio²⁰, oppure aree degradate o marginali²¹. Un'urbanizzazione del suolo regionale che può aver luogo in assenza di crescita economica, in America Latina, per esempio, o di crescita demografica, come in Europa²². E' il processo di urbanizzazione a generare gli "spazi laconici", punteggiati da *shopping mall* e distributori²³, dalle "aree di eccellenza" (parchi d'impresa o tecnologici, quartieri chiusi ed esclusivi), reticoli autostradali e stratificazione sociale in funzione (tendenzialmente inversa) dello spazio-tempo che separa i luoghi dalle centralità.

Si riscontrano comunque dinamiche orientate in senso opposto, che trovano anche espressione nell'attuale pianificazione urbanistica. Non si tratta tanto del cosiddetto "new urbanism"²⁴, teso a creare succedanei della "città compatta europea", quanto piuttosto dell'urbanistica "dei cittadini", presente in misura diversa nelle politiche di un numero considerevole di città europee e americane. Si tratta dell'urbanistica dello "spazio pubblico" e della città 'densa' (che ha contraddistinto il cosiddetto "modello

²⁰ Parchi tematici per il tempo libero, commerciali, industriali, tecnologici, ecc.

²¹ Muxí, Z. *La arquitectura de la ciudad global*, G.Gili, Barcelona 2004

²² Davis, M. *op. cit.*; Borja, J. et Muxí, Z. *Urbanismo en el siglo XXI*, Ediciones UPC, Barcelona 2004

²³ Ingersoll, *op. cit.*

²⁴ Congress for "New urbanism Basis", www.cnu.org/newurbanism.html. Vedi anche Duany, A. et al., *The Rise of Sprawl Suburb and the Decline of Nation*. North Point Press, New York 2000.

Jordi Borja

Barcellona”), della costruzione di centralità plurime²⁵, della ricerca di una mescolanza sociale e funzionale²⁶.

L’urbanistica “globalizzata” si riconosce per un’architettura banalizzata e standardizzata, così come nell’uso ed abuso delle architetture spettacolari e “non riproducibili” – come pezzi unici o opere d’arte²⁷, a segnare simbolicamente il luoghi di eccellenza. L’urbanistica “dei cittadini” punta al contrario sul profilo identitario del contesto urbano, ponendo attenzione alla morfologia del luogo, alla qualità del contesto ed all’integrazione degli oggetti architettonici ‘eccezionali’ o emblematici. Nella realtà, spesso entrambe le tendenze si mescolano e si confrontano nella stessa città, come accade nella Barcellona di oggi

La conseguenza politica di tale confronto fra modelli è incerta, sebbene non vi sia dubbio che, a dispetto dell’indipendenza delle volontà politiche locali, nel quadro dell’economia globalizzata, della proprietà privata del suolo, e della mercificazione del diritto alla casa, la tendenza dominante rimanga comunque quella dell’“urbanizzazione diffusa” e della produzione di *enclaves* o parchi tematici. E’ l’urbanistica della privatizzazione, della separazione e della paura²⁸. In alcuni paesi europei hanno avuto corso politiche urbane di segno “cittadino”, come in Gran Bretagna²⁹ ed in Francia³⁰, tuttavia, nel migliore dei casi, ciò che si ottiene è un risultato contraddittorio, e cioè quel che si dice di tutto un po’. In Francia, l’egemonia del “progetto di città”, che ha orientato l’eccellente pianificazione di diverse città negli ultimi venti anni, non ha tuttavia impedito il fenomeno crescente di un’urbanizzazione diffusa e banale, che interessa una parte rilevante del territorio³¹.

Tuttavia, seguendo il ragionamento di Harvey, si può concludere che il risultato finale è particolarmente funzionale all’urbanistica della globalizzazione, dal momento che la competitività tra i nostri territori richiede questi “luoghi nodali di qualità” che sono le città vive, con spazi pubblici animati e un’offerta culturale e commerciale diversificata,

²⁵ Busquets, J. *Barcelona, la construcción urbanística de una ciudad compacta* Ed. del Serbal, 2004, e *Áreas de nuevas centralidades* (documento della Giunta di Barcellona, 1986, riassunto nella rivista “Barcelona metrópolis mediterránea” n°8, 1988. Sul modello urbanistico di Barcellona vedi in particolare Oriol Bohigas, *La reconstrucción de Barcelona*, Edicions 62, Barcellona 1985, trad.it., *Ricostruire Barcellona*, Etas, Milano 1992.

²⁶ Sul mix sociale vedi in particolare l’esperienza francese, formalizzata nella Legge di Solidarietà e Rinnovamento Urbano, del 1999.

²⁷ Jean Baudrillard, Jean Nouvel, *Les objets singuliers* (Calmann-Lévy 2000), trad. it. *Architettura e nulla: oggetti singolari*, Electa, Milano 2003; vedi la critica a questo lavoro di Graciela Silvestri, *Un sublime atardecer. El comercio simbólico entre arquitectos y filósofos*. “Punto de Vista”, dicembre 2002. Per una critica più generale all’architettura non riproducibile vedi Oriol Bohigas, *Reconsideració moral de l’arquitectura i la ciutat*.

²⁸ Borja, J. *Urbanisme i ciutadania*, “Barcelona metrópolis mediterranea”, 2005, e *El futuro urbano tiene un corazón antiguo*, Catálogo de la exposición Quórum, Institut de cultura, Barcellona 2005

²⁹ Rogers, R. *Towards an Urban Renaissance*, Londres 1999 e 2001

³⁰ Masbouni, A. *Colección Projet Urbain*, Ministère d’Équipement, Paris; *French Urban Strategies. Projets Urbains en France* Editions du Moniteur, Paris 2002; *Fabriquer la ville. Outils et méthodes: les aménageurs proposent*. La Documentation Française, Paris 2001. Vedi anche della stessa autrice, con Alain Bourdin, *Urbanisme des modes de vie*, Le Moniteur,

³¹ “Le Monde : L’urbanisation grignote sans répit le territoire français 14-4-05.

in un contesto gradevole e sicuro in cui si concentrano il terziario 'di eccellenza' e le attività per il tempo libero particolarmente attrattive per i visitatori. I residenti, sono i "contenuti extra" del film.

L'effetto direttamente politico di questa comparazione (asimmetrica) fra le tendenze descritte è una prospettiva d'incertezza circa lo sviluppo della democrazia sul territorio. Da un lato si assiste a una rinascita della dimensione politica urbana-regionale. Si parla persino, favorevolmente o meno, di nuove "città-stato". Nelle regioni metropolitane, come si è visto all'inizio, si incontrano problemi di governabilità. Tuttavia sono anche, o possono essere, ambiti di innovazione politica, come segnalano alcuni processi di decentramento, di contrattazione interistituzionale, di gestione civica o partecipata, di concertazione pubblico-privato, di sperimentazione di forme di democrazia deliberativa e di *e-government* (elettronico o virtuale).

In ogni caso, le diseguaglianze crescenti sul territorio, la separazione sempre più manifesta fra "inclusi" ed "esclusi" che caratterizza per il momento ancora la città americana più di quella europea, e tuttavia è presente anche fra noi, possono dar luogo ad una "lotta di classe sul territorio" o ad una "conflittualità asimmetrica"³², difficile da gestire da parte della frammentata democrazia locale. L'acutizzarsi del conflitto fra collettività sociali segregate fra loro può allora sfociare nel "fascismo urbano" che recentemente preconizzava la Sassen³³. La celebre autrice del saggio *Le città nell'economia globale* avverte che in molte città la ribellione sociale che tenderà a manifestarsi nelle periferie marginali avrà come risposta probabile un "autoritarismo" tale da accentuare l'esclusione dei gruppi sociali più poveri, degli immigrati, e di altre diverse minoranze.

L'esito opposto, possibile e desiderabile, potrà riscontrarsi nelle città o nei territori metropolitani relativamente integrati, nei quali il conflitto assuma caratteri simmetrici, si costituiscano forti poteri locali, e le domande sociali riescano ad aggregarsi, portando alla nascita di una società politica che esprime valori e rivendicazioni di cittadinanza. L'urbanistica non garantisce la completa integrazione della società urbana, che dipende anche dalla situazione occupazionale, dall'accesso alla formazione e alla cultura, dal riconoscimento di eguali diritti per tutti gli abitanti. L'urbanistica può però creare tanto condizioni che facilitano notevolmente l'integrazione della cittadinanza, quanto, al contrario, fattori di marginalizzazione.

La città democratica è dunque una conquista permanente, un terreno aperto di confronto fra valori e interessi, una sfida all'innovazione politica, all'immaginazione urbanistica, e alla mobilitazione civica.

Di seguito, è esposta un breve riflessione sul "modello Barcellona", un caso in cui la dialettica urbana, il confronto sui problemi della città, si è manifestato in forme

³² Jacques Delarue: *Banlieus en difficulté: la rélegation*, Paris 1991. L'Autore, sottosegretario del Presidente del Consiglio per la città, aveva utilizzato il concetto di "lotta di classe sul territorio". Il Censis (Centro di studi investimenti sociali), nei suoi annuari, coniò il concetto di "conflittualità asimmetrica" all'inizio degli anni '90.

³³ Sassen, Intervento svolto nel corso dei Dialoghi sulla città del secolo XXI (Forum 2004). Vedi anche il suo articolo *I "senza potere" protagonisti del futuro*, il Manifestolibri 2005, Atlante di un'altra economia.

Jordi Borja

particolarmente esplicite, traducendosi, negli ultimi venticinque anni, in dinamiche ed interventi concreti di trasformazione del territorio di segno opposto.

6. Su un ipotetico modello Barcellona

Esiste un modello di trasformazione urbana che si può chiamare 'Barcellona'³⁴? E' solo un marchio, la *griffe* di un *marketing* urbano di successo³⁵? In ogni caso, esiste una diffusa percezione sociale (locale e internazionale), sia in ambito politico sia in campo intellettuale, che la pianificazione barcellonese dei decenni '80 e '90 del '900 sia stata caratterizzata da un insieme di politiche pubbliche capaci di innescare pratiche e discorsi fra di loro coerenti, che si sono riflesse tanto nelle forme fisiche quanto negli usi sociali del territorio. Riferirsi a tutto questo come a un 'modello', e dunque come a qualcosa di esemplare e trasferibile ad altre città, è stato in parte un'operazione promozionale della città (del suo governo, di specifici settori professionali e di alcune imprese di servizi). Ma la fama, la "tendenza a ispirarsi" a Barcellona, a volte persino a copiarla, è dovuta soprattutto alla necessità di altre città di trovare esperienze che servissero come esempio e fattore di legittimazione di fronte alla necessità di inventare "nuove politiche" capaci di rispondere alle sfide della globalizzazione. E' risaputo che l'immaginazione non è la principale qualità delle istituzioni...

Il "modello Barcellona" parte da premesse interessanti, anche se non sembra che esse siano ancora attuali, e meno ancora che ciò che si è fatto costituisca un modello applicabile ad altre città. E' sempre possibile recepire stimoli da altre esperienze: la pratica urbana progredisce soprattutto mediante comparazioni e confronti, e si apprende dal successo di alcuni casi e dal fallimento di altri. Tuttavia non è mai consigliabile applicare la stessa ricetta che ha funzionato in un caso ad un altro. Il giusto dosaggio con cui applicare l'elaborazione intellettuale della cultura urbanistica richiede per ciascun caso una necessaria mediazione.

Le premesse che si danno alla fine degli anni '70 sono, per Barcellona, particolarmente singolari.

La congiuntura politica e culturale è quella degli inizi della vita democratica.

Il decennio precedente ha visto una grande mobilitazione civile, tanto negli ambienti di borgata quanto fra i ceti medi professionali. La critica nei confronti dell'urbanistica sviluppiata, il recupero delle migliori fra le proposte di Cerdà e del movimento moderno, l'elaborazione di proposte, per ciascun quartiere e per l'intera città, fondate su una concezione egualitaria dello spazio pubblico, l'impianto e la legittimazione di

³⁴ Borja, J., *Barcelona. Un modelo de transformación urbana*. Programma di Gestione Urbana, Banca Mondiale – ONU, Quito 1995. Tim Marshall ha curato una raccolta di testi che offrono un panorama analitico molto completa sul "modello Barcellona", che si conclude con un'analisi critica: *Transforming Barcelona*, Routledge Ed. London, 2004

³⁵ Balibrea, M.P., *Barcelona, del modelo a la marca* (www.desacuerdos.org). Una versione precedente si trova in Tim Marshall, op. cit.

un'urbanistica partecipata hanno costruito un consenso attivo che le forze politiche non avrebbero potuto trascurare³⁶.

In questo contesto, vincono le prime elezioni i partiti della sinistra, che si fanno rappresentanti della precedente mobilitazione civile, ed i cui programmi di democratizzazione e di rigenerazione sono ritenuti accettabili da parte del mondo dell'impresa. Questi programmi definiscono un pacchetto di politiche pubbliche in grado di creare un'offerta urbana di qualità, promuovendo la quale l'investimento sulla città sia redditizio, e al tempo stesso si diano quelle risposte che possano regolare la coesistenza sociale sul territorio. Tale alleanza 'saintsimoniana' (l'alleanza dei "produttori" della parabola di Saint Simon) si costruisce nel corso degli anni '80, soprattutto grazie alla designazione di Barcellona come sede dei Giochi Olimpici, nel 1986. Il decennio seguente sarà segnato dai risultati di un'iniziativa pubblica che ha operato esercitando una reale egemonia. .

Il successo è indiscutibile, e soprattutto appariscente. Trecento progetti realizzati di spazi pubblici e di servizi di qualità diffusi sul territorio dell'intera città. Si progetta un'ambiziosa politica di promozione di nuove centralità, la realizzazione dell'asse del lungomare e la trasformazione della parte orientale della città (zona che ospita impianti industriali e infrastrutture relativamente obsolete). Progetti di recupero di interi quartieri. Offerta culturale diversificata e valorizzazione del patrimonio architettonico. Decentramento verso i distretti e le periferie e riconoscimento degli interlocutori sociali. Infrastrutture urbane che collegano fra loro frammenti della città e del suo immediato intorno. La città cambia immagine, si riducono nel territorio le disuguaglianze sociali, si genera nuova occupazione, la città si posiziona bene nei flussi internazionali.

Tuttavia, a metà degli anni '90, le condizioni iniziali sono cambiate.

La città si è arricchita, e l'investimento urbano privato è divenuto molto remunerativo. Il governo locale, al contrario, si è impoverito, tanto sul piano economico quanto su quello culturale, e ha bisogno di fare del 'marchio' Barcellona un fattore di attrazione di capitali e turisti. Le politiche urbane precedenti in parte proseguono, ma a fatica, e quasi sempre in condizioni di competizione asimmetrica con nuove politiche, più consone alle condizioni della globalizzazione e del mercato.

Il successo ha avuto anche particolari effetti perversi. I prezzi del suolo e delle abitazioni vanno alle stelle. I "nuovi progetti"³⁷ – tra i quali il più emblematico è la discutibile operazione della "Diagonale mare" – si traducono nella semplice vendita della città a promotori privati. La pressione del settore privato si traduce nella realizzazione di comunità chiuse, di parchi tematici, di operazioni che accentuano la segregazione e al tempo stesso comportano la distruzione del patrimonio architettonico esistente (soprattutto l'eredità della città industriale), ed ha effetti di

³⁶ Sul movimento civico o popolare urbano, vedi Huertas Clavería, JM^a y Andreu, M., *Barcelona en lluita, el moviment urbà 1965-95*, FAVB 1996. Vedi anche, Borja J., *Por unos Ayuntamientos democráticos y Descentralización y Participación ciudadana*, IEAL, Madrid 1986 e 1987.

³⁷ *Barcelona Regional: New Projects*, Ajuntament de Barcelona 1995. Una sintesi del documento si trova in Tim Marshall, *op.cit.*

Jordi Borja

delocalizzazione dei ceti medio-bassi verso la regione metropolitana, di crescita dell'urbanizzazione diffusa in assenza di una corrispondente crescita della popolazione. Il "modello Barcellona" è nei fatti messo in discussione. O addirittura si può parlare di un "contro-modello", che si pone in contraddizione con il precedente.

Il Forum 2004 si è trasformato nel paradigma dei critici, sia di quelli che argomentano la critica con la difesa di ciò che di meglio aveva il primo modello³⁸, sia degli ipercritici, che considerano entrambi i modelli come due facce della stessa medaglia³⁹.

Il Forum, un fallimento relativo sul piano culturale (considerando l'indubbio valore dei "Dialoghi", cui hanno partecipato 70.000 persone e 3.000 relatori), e soprattutto politico (o di *marketing*), è nella sua dimensione urbanistica un'espressione della città che punta all'inserimento globale: si tratta di un'urbanistica orientata verso la domanda esterna⁴⁰.

Mentre la città centrale (il Comune di Barcellona) si avvia a diventare essa stessa un parco tematico di un terziario che pretende di essere "di eccellenza", benché predomini l'offerta di servizi per il tempo libero, nella regione metropolitana emergono le contraddizioni proprie dell'urbanizzazione 'globalizzata'. Spazi frammentati dalle autostrade, mentre la rete del ferro (treno, metrò, tranvia) segue i processi con molto ritardo. Interventi di urbanizzazione privata a bassa densità, costituiti da abitazioni più o meno concentrate. Iperconsumo di suolo, acqua e servizi in generale. Segregazione sociale e funzionale crescente. Urbanizzazione discontinua e portatrice di sprechi. *Enclaves* specializzate.

C'è però un'altra faccia della realtà. Un territorio strutturato su un sistema di città medie dotate di potenziali centralità. Una coscienza collettiva che si esprime nella domanda di una migliore qualità della vita e di uno sviluppo sostenibile. Un tessuto economico e culturale diversificato. Istanze politiche, non sempre egemoniche, che non intendono sottomettersi a qualsiasi prezzo alla logica del mercato. E un senso critico, nella città centrale, a Barcellona, che si interroga sulla deriva del presunto modello ideale che, nell'ultimo decennio, troppe volte si è lasciato sottomettere dalla controrivoluzione urbana.

³⁸ Borja, J., Montaner, J.M. testi sul "modello Barcelona" in *Urbanismo del siglo 21*. Edicions UPC, cit.; Di J.M. Montaner vedi anche *Repensar Barcelona*, Edicions UPC 2003, selezione di articoli dal 1984 al 2001; e di J Borja i riferimenti riportati alla nota 28. Vedi anche Capel,H., *El modelo de Barcelona, un examen crítico*. Ed. Serbal 2005.

³⁹ AA.VV. *Barcelona marca registrada. Un modelo para desarmar*. Virus Editorial Barcelona 2004, AA.VV, *La otra cara del Forum de las Culturas S.A.*, Edicions Bellaterra 2004; Delgado, M. *Elogi del vianant, del model Barcelona a la Barcelona real*, Edicions 1984, 2005

⁴⁰ "Domus" n° 866, 2004, e "Revue Urbanisme", n° 339, novembre-dicembre 2004, pagg.44-47